

Occhi come smeraldi

Una finestra verso l'anima

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Claudia Ciardo

OCCHI COME SMERALDI

Una finestra verso l'anima

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Claudia Ciardo
Tutti i diritti riservati

Otto mesi dopo

Sono immobile nel mio lettino d'ospedale. Sento tutto: i passi che si avvicinano; la sua voce; non riesco a fare nulla. Vorrei dare un segno, ma niente; solo vuoto. La sento singhiozzare.

Arriva sempre puntuale. La sento parlare con la dottoressa che ormai mi cura da mesi. Sento la campana della chiesa che sta accanto alla mia finestra e alle 18:00 in punto è lì, a tenermi la mano, a raccontarmi com'è andata la sua giornata. In fondo era questo il motivo per il quale non veniva la mattina, ma la sera; proprio per raccontare la sua giornata senza di me. Mi rendeva contenta sapere che nonostante lei non sapesse che potessi sentirla, non si scoraggiava, ma continuava a parlare e parlare. Si soffermava sempre, ogni qualvolta arrivava a raccontarmi che annusava con tutta l'aria che aveva nei polmoni le mie felpe; lì la voce cambiava, tremava, le lacrime non potevo vederle, però ero sicura che le stessero rigando il viso. Allora stringeva la mia mano più forte e ancora più forte.

Amavo sentire il suo calore, ma amavo ancora di più sentire la sua testa che si poggiava al mio cuore. Lei amava sentire il mio battito, ormai stabile da mesi. Non mi ha mai fatto sentire in colpa per quello che è successo, nonostante la colpa fosse mia; questo non me l'ha mai fatto pesare, anzi gli abbracci che mi dava in quel duro e freddo lettino stavano a dimostrare che l'amore non era mai cambiato, o meglio... sì, cambiava, ma cresceva e basta.

L'ascoltavo per ore, l'avrei ascoltata per tutta la notte. Amavo sapere cosa aveva mangiato a pranzo, perché già al pensiero della sua amata cucina, mi saliva alle narici l'odore del fritto, che in un pasto non poteva mancare mai per lei. Amavo sentire anche l'odore dei suoi abiti, avrei po-

tuto annegarci dentro, e quando raccontava le sue giornate, nonostante potessi percepire il suo stato d'animo, l'unica cosa che riusciva a trasmettermi era serenità, nessuno ne è mai stato capace.

Sono sempre stata una ragazza diversa, non lascio trasparire le mie emozioni, nonostante ne abbia tante; ma lei, lei abbattava tutte le mie insicurezze, le mie paure. I muscoli del mio viso, già a sentirla arrivare, si rilassavano. E nonostante non potessi accennare nemmeno un sorriso, dentro di me esplodevo di una felicità immensa e incontrollabile; che ormai per me le 18:00 del pomeriggio non erano paragonabili nemmeno al regalo più bello che si potesse più desiderare per tutta la vita.

Era arrivato il momento di andarsene, la dottoressa l'aveva già richiamata più volte e nonostante mia madre le avesse ripetuto che tra cinque minuti sarebbe uscita da quella stanza buia, persino i muri sapevano che come ogni sera, quei cinque minuti sarebbero stati 40; perché per lei, anche stare un minuto in più tra le mie braccia a sentire il mio respiro, l'avrebbe aiutata non a dormire, ma almeno a passare la sua lunga notte con più serenità.

Otto mesi prima

La mattina inizia nel peggiore dei modi: non sento la sveglia e mia madre urla dal piano di sotto che l'autobus sta per venirmi a prendere. Urla che non uscirò di casa se prima non avrò fatto colazione e di conseguenza, nonostante il ritardo, mi tocca scendere anche solo per mangiare un biscotto e renderla felice. La saluto con un bacio, non appena sento suonare il clacson dello stesso autista che ormai mi accompagna da 17 anni a questa parte. Ebbene sì, oggi inizio il quarto superiore del liceo scientifico.

Ho sempre amato la matematica, forse proprio perché mia madre insegna questa complessa materia e mi ha trasmesso la passione. Infatti, i voti si alternano dal 9 al 9,5; nonostante ciò, mia madre continua a dirmi che posso an-

dare meglio e io le accenno un mezzo sorriso, alzando gli occhi al cielo e lei scoppia a ridere. In fondo è sempre stata fiera di me.

Salgo nell'autobus, accenno un sorriso all'autista e vado a sedermi con l'amico che mi accompagna dalla prima elementare: Mattia, il mio Matt.

Ha un passato molto particolare, gli sono stata vicina quando ne ha avuto più bisogno, senza pretendere nulla in cambio; ma dopo aver perso sua madre, i suoi occhi blu hanno perso la loro lucentezza, hanno smesso di brillare e so bene che ormai i suoi sorrisi non sono altro che lacrime incanalate, che non vuole far uscire per paura di creare disturbo, nonostante gli ripeta sempre che con me non deve trattenersi.

Dopo la morte di sua madre, mi sono unita ancor di più con la mia. Beh, ho sempre avuto un bel rapporto con lei: è sempre stata la mia unica migliore amica, ma da quando ho visto Matt spegnersi a poco a poco, ho capito ancora di più quanto possa essere fondamentale e importante la presenza di una madre. Mia madre ci è talmente affezionata che ormai lo ritiene un figlio. Infatti lo invita spesso a mangiare a casa nostra, dal momento che la madre di Matt, Rachel, era la migliore amica di mia mamma Kate, e Rachel, quando è venuta a conoscenza della sua malattia, aveva raccomandato a mia madre di badare a Matt, nonostante fosse ormai grande; però si sa, una figura materna può fare solo che bene.

Attacco le mie solite cuffie al telefono e faccio partire la *playlist* di Coez. Esce "Yo mamma". Alzo il volume al massimo e una lacrima scende, non appena Coez pronuncia: «Vorrei coprirti di tranquillità. Tutti i momenti tristi, dimmi, chi te li ridà? Avessi un figlio, vorrei dargli la metà di me, solo la metà buona, che è la metà di te».

Asciugo subito la lacrima che ormai aveva percorso tutto il mio viso, non appena mi rendo conto che Matt mi stava guardando. Capi subito quale canzone stavo ascoltando. Arriccio il naso e fece un sorriso, come per dirmi: "Non preoccuparti".